

Giurisprudenza coloniale del lavoro

45

Indennità di licenziamento

IMPERIO ENRICO

contro

"LA VELOCE TRIPOLINA..

FATTO

Con atto di citazione del 5 dicembre 1936, reiterato il 13 gennaio 1937, Enrico Imperio evocava in giudizio davanti a questo Tribunale Arturo Piacentini ed esponeva: «Nell'agosto 1935, l'istante veniva assunto in Tripoli, dalla ditta «La veloce Tripolina» dal sig. Arturo Piacentini, ed inviato per lavoro in Eritrea, ad detto alle officine di Massaua.

In seguito a successive promozioni egli respingeva lo stipendio mensile di L. 5000 (oltre l'alloggio ed il vitto) per l'esplicazione delle funzioni di dirigente il servizio officine e movimento. Colpito da anemia tropicale, egli partiva per l'Italia col consenso del dirigente la sede di Massaua della ditta «La Veloce» ottenendo da questa licenza pel tempo necessario per le cure e con l'intesa che, appena guarito, egli sarebbe tornato ad occupare il posto già tenuto, pel quale l'istante stesso designava il sostituto provvisorio, all'atto della partenza, vennero date all'istante L. 2000, perchè provvedesse alle spese del viaggio. L'istante si recò in Italia e si sottopose alle cure del caso, ottenendo dei buoni risultati, ma non ancora una completa guarigione. Tuttavia, avendo saputo che alla ditta cui apparteneva occorreva personale attivo, dati i maggiori sviluppi richiesti dal lavoro dei trasporti cui si dedicava la sua ditta, a seguito delle successive avanzate delle nostre truppe in A. O. Egli avvisava la ditta «La Veloce» che sarebbe ripartito il 24 ottobre u. s. E così l'istante giungeva a Massaua e si ripresentava ai suoi principai.

Con sommo stupore gli si diceva allora che il posto suo di dirigente era occupato, con soddisfazione della ditta, da altra persona e che egli sarebbe stato trattenuto, se avesse accettato di rimanere come semplice operaio, con la paga di L. 3100 mensili.

Poiché l'istante non volle accettare la nuova situazione propositagli, sia perchè immeritata sia perchè lesiva dei suoi interessi, egli venne dimesso definitivamente e gli fu corrisposta la somma di L. 1500 per le spese sopportate per il viaggio di andata e per quello di ritorno. Il 12 novembre u. s. l'istante lasciava quindi la Colonia Eritrea e rientrava in sede. Ma tale licenziamento non è giustificato e quindi deve ritenersi trascorso alle dipendenze della ditta «La Veloce» il tempo trascorso dall'istante in Italia, per ragioni di cura della malattia contratta sul lavoro.

Ed egli ha diritto alla corresponsione degli stipendi, per quel periodo, fino al licenziamento effettivo. Inoltre gli compete il mese di premio di stipendio e gli è dovuto il rimborso delle spese sopportate per le cure di malattia contratta sul lavoro, per la quale deve avere certamente provveduto la ditta «La Veloce» all'assicurazione contro malattie, invalidità, infortuni, ecc. ai sensi e termini di legge. E deve tener presente che lo stipendio mensile percepito dall'istante all'atto del licenziamento, era di L. 5000, oltre il vitto e l'alloggio che possono congruarsi in L. 600 mensili.

Indi concludeva:

Condannarsi il Piacentini a pagare all'istante la somma di L. 19.600 per stipendi dal 1° agosto 1936 al 15 novembre 1936, oltre L. 5.600 per indennità di licenziamento (un mese di preavviso o di stipendio) e L. 2500 per spese sopportate per cure, nonché le spese tutte e competenze di questo giudizio.

Salvo ogni diritto e nuove conclusioni occorrendo.

Contestatesi la lite, avendo il convenuto im-

pugnata la domanda, l'attore insisteva nella citazione, concludendo per la condanna del citato al pagamento della complessiva somma di L. 27.700, con gli interessi e colle spese. In subordine chiedeva di provare anche col mezzo di testimoni:

«Che egli sia stato alle dipendenze della ditta «La Veloce Tripolina», in qualità di capo reparto officina e smistamento automezzi, con lo stipendio mensile di L. 5000, oltre vitto e alloggio; che, nell'esercizio del suo lavoro, venne colpito da anemia tropicale, per cui venne inviato in Italia per cura; che rientrò quindi a Massaua per riprendere il lavoro, ma venne avvertito che poteva essere riassunto solo come operaio, in quanto il suo posto era ormai coperto da altra persona, con piena soddisfazione della ditta datrice di lavoro; che sopportò spese per cure per un importo di L. 2500 circa i testi: Ramagnoli Paolo, Chione Giuseppe, Munnari Francesco, dott. Fried, Ettore Sandonnino ed altri che si riserva di nominare».

Il convenuto deduceva che l'attore era stato assunto semplicemente come operaio per l'azienda di Massaua; non fu mai promosso al grado di capo officina. Ma soltanto per due mesi ed a seguito della morte improvvisa avvenuta per insolazione, del capo officina Olio Giuseppe, ebbe l'incarico delle funzioni di capo officina e, per quel periodo, le corrispondenti indennità. Indi improvvisamente dicendosi ammalato, di sua volontà l'Imperio abbandonò il lavoro dichiarandosi di volere ad ogni costo rimpatriare perchè il clima non gli confaceva. Cosicché la ditta, tanto più che egli non denunciò la malattia nelle forme volute e dichiarò di voler comunque lasciare il lavoro, ritenne risolto il rapporto per sua iniziativa. Senonchè, verso la fine di ottobre l'Imperio inaspettatamente ricomparve a Massaua, dove cercò di essere assunto nuovamente, ciò che probabilmente gli sarebbe riuscito, se si fosse appagato di rientrare nella azienda, nella sua qualità di operaio, ma la sua assenza ingiustificata, rese impossibile ogni tentativo al riguardo. Per cui, dopo un po' di tempo, se ne ripartì, dopo avere avute L. 1500 per la qual somma rilasciò ricevuta a saldo di ogni suo avere.

Ciò posto, il convenuto concludeva pel rigetto della domanda.

Indi con postilla, l'Imperio chiedeva ancora di provare: «Esser vero che ammalatosi, egli fu visitato dal medico, che consigliò la cura in Italia; che, pertanto, gli fu semplicemente reso noto che il supplente avrebbe tenuto il posto dell'Imperio fino al ritorno di lui dall'Italia; che dalla stessa ditta «La Veloce Tripolina» fu richiesto il lasciar passare l'andata e ritorno in Colonia».

Il Tribunale, con ordinanza del 7-11 maggio 1937, ritenuta la pregiudizialità, dell'eccezione finale del convenuto, deferiva il seguente interrogatorio all'istante:

«Vero che, nel novembre 1936 e comunque, dopo cessato il mio servizio alle dipendenze della ditta «La Veloce Tripolina» ricevetti dalla ditta predetta, lire millecinquecento e rilasciai ricevuta a saldo d'ogni mio avere verso la ditta medesima».

All'udienza istruttoria del 2 giugno 1937, l'Imperio rispondeva ammettendo di avere ricevuta la somma sopradetta. Ma dichiarava che ciò egli aveva ricevuto a titolo di rimborso di spese di viaggio di ritorno in patria. Dichiarava che in quell'occasione, gli era stata data a firmare una ricevuta della quale non ricordava il preciso tenore, ma che parevagli fosse, presso a poco, in questi termini:

«Ricevo dalla ditta «La veloce Tripolina» la somma di L. 1500, a saldo delle spese di viaggi di ritorno».

Ed aggiungeva che non avrebbe mai firmata una ricevuta a saldo di ogni sua pretesa, perchè non intendeva rinunziare ai suoi diritti.

Rimessasi nuovamente la causa al merito, l'avv. Guttieres, pel convenuto, produceva una ricevuta, regolare al bollo, in data 12 novem-

bre 1936-XV del seguente tenore ed a firma dell'Imperio:

«Ricevo dalla ditta «La Veloce Tripolina» la somma di L. 1500 (millecinquecento) per saldo di ogni mio avere a tutt'oggi e per qualsiasi indennità passata e presente».

Riconfermava, pertanto, il procuratore del Piacentini la precedente richiesta d'assolutiva dalla domanda. Dal suo canto, il procuratore dell'attore eccepiva di aver rilasciato quietanza semplicemente per la somma ricevuta senza menzione di alcuna rinunzia, avendo, anzi dichiarato esplicitamente che non intendeva rinunziare ad alcun diritto che fosse risultato spettargli.

Ed, in questo stato del contraddittorio, avendo i procuratori delle parti tolte le conclusioni riportate in epigrafe, la causa passata in deliberazione.

DIRITTO:

Osserva il giudice che, come risulta dal tenore della quietanza versata in atti del convenuto, l'Imperio nel riceverla dalla ditta le lire 1500, si dichiarò soddisfatto di ogni suo avere fino a quel giorno per qualsiasi «passato e presente». E' evidente che, in tal modo l'istante intese di liberare la ditta nel modo più ampio ed assoluto, da ogni e qualsiasi maggiore sua presenza. In altri termini, ricevendosi le dette L. 1500, l'Imperio riconobbe di non avere altro da pretendere, checché si possa osservare sulla firma, in verità non brillante, dello scritto usato, tenuto conto del modo come era avvenuta la cessazione del rapporto di lavoro.

E, d'altronde, deve (com'è pacifico ormai nella giurisprudenza del Magistrato del lavoro) riconoscersi valore liberativo alla quietanza e saldo rilasciata dal lavoratore (impiegato od operaio) a rapporto risolto, sia che ad essa si attribuisca il valore di transazione, sia che le si riconosca il significato di rinuncia ad ogni maggior diritto derivante dal rapporto esistito.

Ne è privo di significato il contrasto che si è manifestato fra la risposta data dal convenuto nel suo interrogatorio giudiziale ed il tenore della quietanza sopradetta. Come pure è evidente la titubanza dallo stesso Imperio dimostrata nella proposizione sia della eccezione sollevata sia della deduzione di prova relativa, non avendo egli né una accusa di falso né un vizio qualsiasi di consenso.

Sicché ben può, da tutto questo desumersi che l'Imperio, dopo aver risolto sponte il rapporto di lavoro con la ditta, rientrò in Italia, volle, dopo un certo tempo ricomparire a Massaua, per ritornarsene di poi nuovamente indietro, senz'aver accettato di riprendere le sue vecchie mansioni, riconoscendo così di non avere più nulla da pretendere dalla vecchia sua datrice di lavoro. La quale pure, aveva cercato, prima e dopo, di venirgli sempre incontro.

Ciò posto, devesi rigettare senz'altro l'istanza col carico delle spese del giudizio sull'attore soccombente.

P. Q. M.

Definitivamente giudicando, nel legale contraddittorio delle parti, sulla domanda proposta da Enrico Imperio contro Arturo Piacentini, nella qualità mentovata in epigrafe, con citazione del 5 dicembre 1936 e 13 gennaio 1937, ed ogni contraria istanza, eccezione e deduzione reietta, respinta segnatamente la deduzione degli inconvenienti proposti, rigetta la domanda attrice e condanna l'Imperio nominato al pagamento delle spese del giudizio in una competenza procuratoria e all'onorario di avvocato, da liquidarsi a favore del convenuto dall'estensore della presente, nei modi di legge.

Così deciso a Tripoli, addì 27 marzo 1938-XV.

Il Presidente: Agnelli

Il Cancelliere: G. Minozzi

ANNO II - N. 12

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

TRIPOLI, DICEMBRE 1938-XVII



Il primo pane di una famiglia ferrarese al villaggio "Gioda."

LA MIGRAZIONE DEI PRIMI 20.000 COLONI IN LIBIA

ROMA, ANCORA UNA VOLTA, ROMA

Di questa prima ordinata e simultanea migrazione di ventimila coloni italiani occorrerebbe considerare partitamente gli uomini e i luoghi, perchè soltanto così si comprenderebbe il significato dell'impresa unica, credo, finora nella storia dell'umanità.

I luoghi non sono meno belli e commoventi degli uomini. Sono andato nel nuovo e candido villaggio Crispi, a duecento chilometri da Tripoli. E' il villaggio più vasto e più lontano da tutti quelli fondati adesso nella Libia occidentale: 230 chilometri quadrati, 318 famiglie che sbarcate ieri a Tripoli, domani cominceranno a giungere a Crispi. ad aprire le case, i forni, le stalle nuove. Sopra la porta di ciascuna casa sta il cartello nero tagliato da una banda rossa, che è lo stemma del villaggio Crispi; e reca un numero. Numero e cartello si ripetono sul distintivo di ciascun componente, dai bambini in su, della famiglia destinata a quella casa; e lo portano sul petto da quando sono partiti dalla loro vecchia casa in Friuli o in Emilia: lo stemma che è il simbolo non di quello che hanno fatto i loro bisavoli e trisavoli, ma di quello che essi faranno, nobilissimo stemma che resterà sulla facciata della loro casa, al centro dei campi che stanno per diventare la loro proprietà e il loro orgoglio.

Questa grande pianura adesso chiamata Crispi, in provincia di Misurata, è come un pianoro, di terra fer-

tilissima, ancora nuda, salvo i vivai, salvo le prime riti e i primi campi di cotone piantati per esperimento. Nel villaggio tutto è pronto, dalla chiesa alla posta, dal municipio alla scuola, dal cinematografo alla sala da ballo. Dentro ogni casa sulla grande tavola o sulla pietra del focolare, tutto è pronto, dai sacchi dei legumi, al sacchetto del sale, dalla legna, ai fiammiferi. Ma questo è niente.

Questo è un fatto di previdenza bene ordinata e bene distribuita; e si sa come anche a distanza di migliaia di miglia la civiltà fascista, e in pace e in guerra, sa prevedere e distribuire.

Ma la novità, anzi il miracolo è l'acqua.

Quanti mesi fa s'è cominciato a trivellare questo terreno? Cinque, sei mesi. Pozzi profondi, trecento, quattrocento, anche cinquecento metri. Ci voleva la fede indomita del Maresciallo Italo Balbo, la volontà onnipresente del Duce, il ricordo di Roma che in quest'Africa mediterranea il vento non ha spento e la fiamma del sole non ha divorato. Ingegneri, geologi, idraulici venivano, studiavano, calcolavano, speravano, dubitavano. Italo Balbo sapeva e voleva. Egli è di quei navigatori che a prua della nave fiutano nella tempesta il soffio e il primo aroma della terra promessa. Così ha da essere, così sarà. E adesso di questi pozzi profondi, di questi scrosci potenti, con trecento e anche quattrocento metri cubi al



I coloni al lavoro nei nuovi centri agricoli

minuto, ve n'è a dozzine in questa gialla pianura tra argille e sabbia; le condutture sopra il suolo sono lunghe ormai quasi mille chilometri, e una grande vasca rotonda nel centro del comprensorio contiene tremilatrecento metri cubi d'acqua.

Il sangue è tornato così a circolare su questo pallido corpo. Sulla gabbia delle ossa tornano i muscoli, nel petto torna il respiro. Il miracolo è questo. Tutte le casette che, bianche come ostie, guardano da ogni punto della pianura sono sorte perchè dal profondo del suolo è zampillata quest'acqua, come dal profondo della storia nostra è tornata a zampillare e a rinfrancarci questa volontà romana. Nel gran silenzio notturno, sotto la luna,

sembra che tutta la distesa porga l'orecchio a questo liquido canto e palpiti.

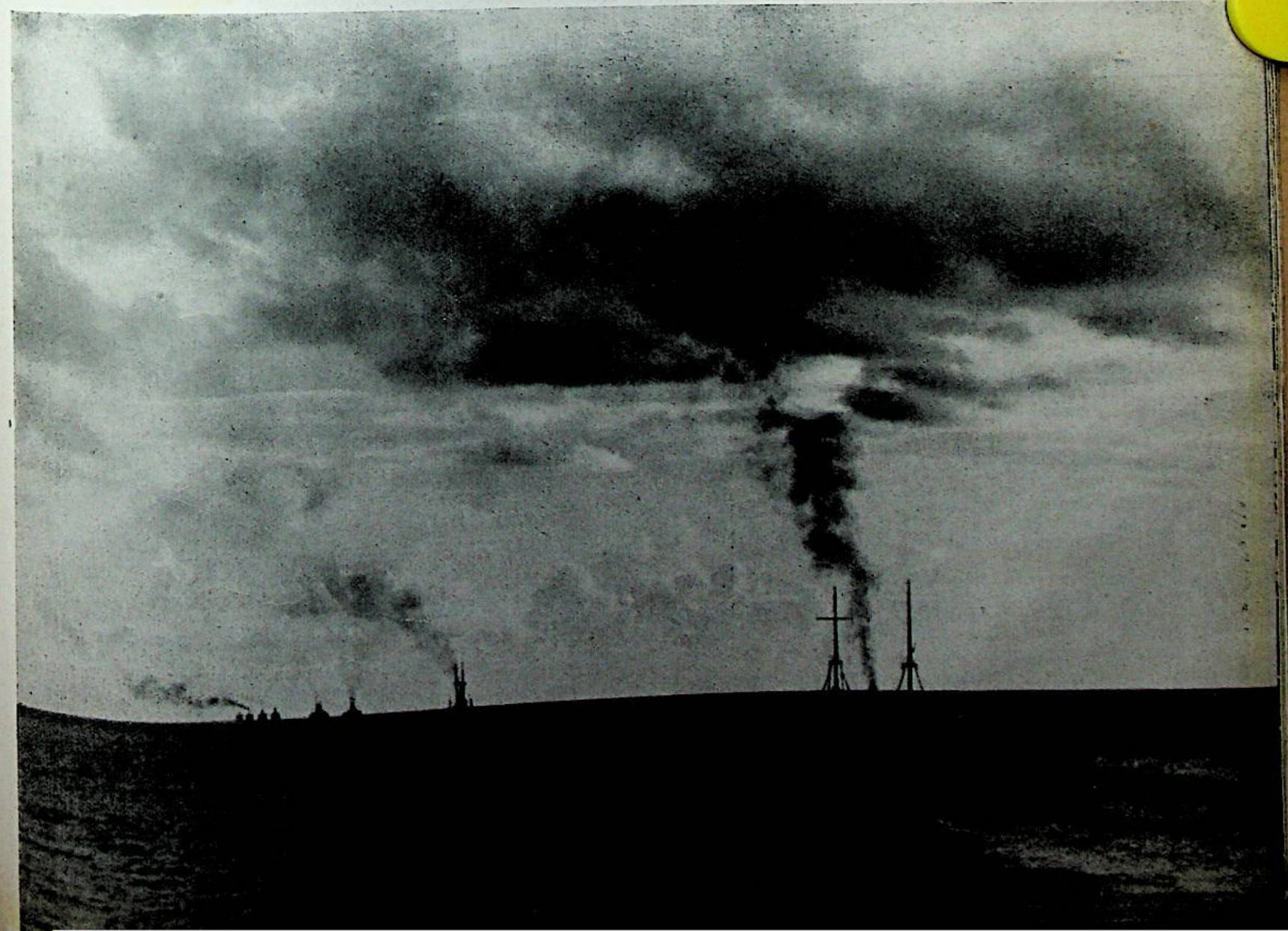
Due mesi fa veniva dal sud una carovana e dall'alto di una duna dove era terra nuda vide uno specchio splendere. Un miraggio, un miraggio. Si avvicinarono titubanti toccarono. Era un piccolo lago. Le donne cominciarono a gridare. Gli uomini si fermarono diffidenti. Acqua, acqua, acqua. L'acqua, la vita. E il miracolo l'avevano fatto gli italiani di Mussolini. E le mani stilate s'alzavano al cielo, s'avvicinavano roride e fresche alle facce riarse. Il miracolo. Roma, ancora una volta, Roma.

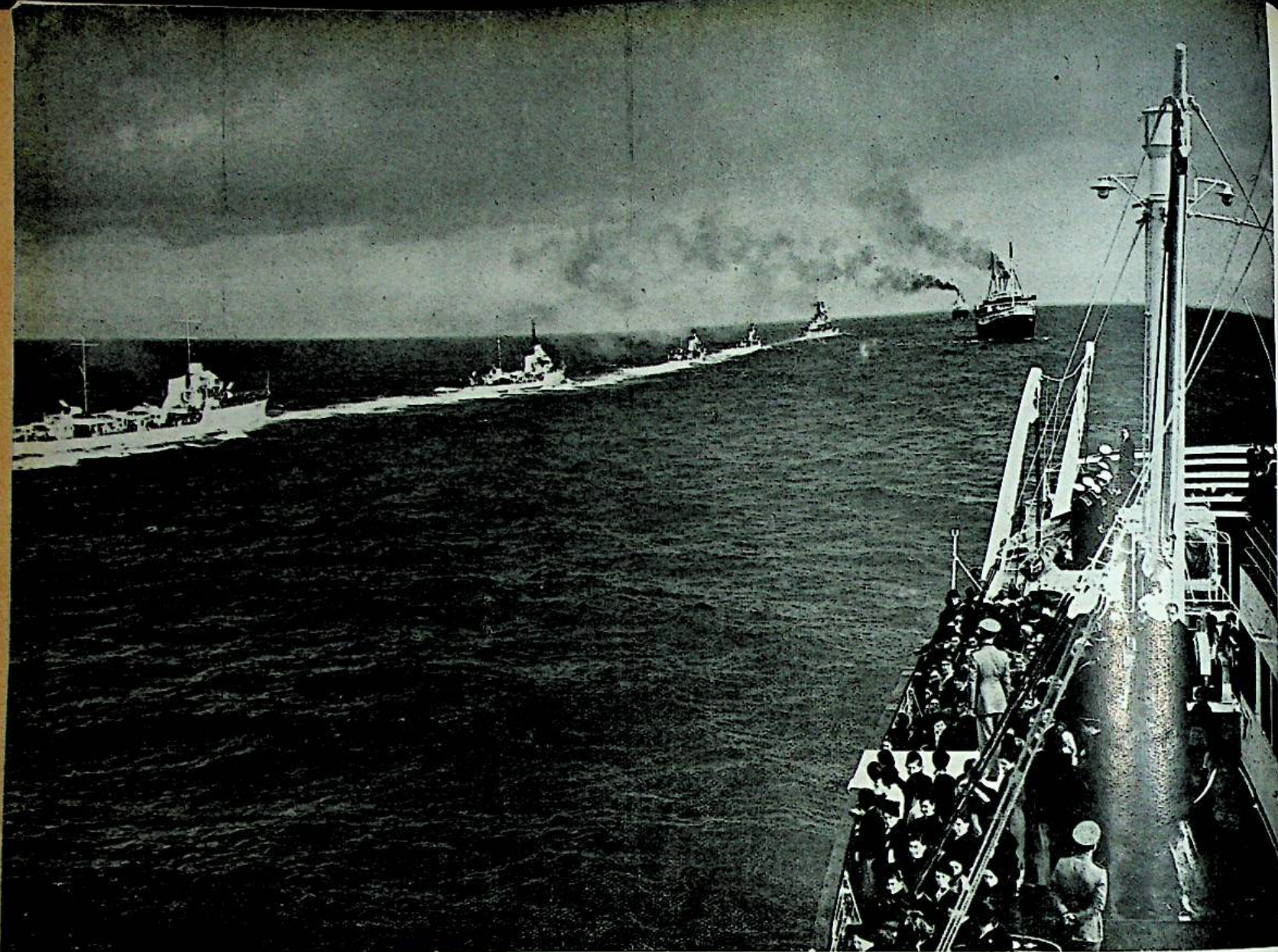
UGO OJETTI



IL SALUTO DEL DUCE AI VENTIMILA :
Il Capo del Governo a bordo dell'incrociatore "Trieste," assiste al largo di Gaeta alla sfilata delle navi che trasportano in Libia l'esercito dei rurali

(a destra) La flotta dei 20.000 in alto mare





La divisione navale che scorta il Duce (a sinistra) incrocia la "flotta dei ventimila", al largo di Gaeta

UNA BATTAGLIA VINTA

Le grandi date nella storia dei popoli sono date di guerre vinte.

Noi viviamo la memorabile vigilia di una vittoria che segnerà una data gloriosa negli annali del risorto Impero di Roma.

Sotto al segno del Littorio, Roma lancia le sue compatte legioni del lavoro alla riconquista dei suoi antichi granai libici.

Domani comincia l'azione.

Comincia quando la massa dei ventimila agricoltori italiani, organizzata e inquadrata come un esercito, venuta dall'altra sponda del Mare nostro, armata di strumenti e di volontà di ferro, penetra in sterminate carovane nelle primordiali e fertili distese della steppa africana. Venti colonne in avanzata, trasportate da migliaia

di autocarri su strade nuove, arriveranno ai villaggi appena costruiti candidi, pittoreschi e deserti, che saranno le basi logistiche e strategiche della conquista.

Infine, divisi per famiglie, ognuna delle quali sarà una pattuglia di assalto, i rurali raggiungeranno le lontane case coloniche preparate per loro, disseminate sulle vaste lande fulve. Quelle casette bianche sono le ridotte di prima linea, sono i posti avanzati nella battaglia del lavoro.

Voci umane, gridi, canti, muggiti di buoi, romperanno per la prima volta i silenzi millenari delle solitudini libiche, e le prime luci della vita civile scintilleranno qua e là dopo il tramonto sulla stupida immensità di regioni finora disabitate.

Qui l'offensiva si scatena. L'assalto del lavoro, lento,

paziente, ordinato sta per attaccare le sterpose difese di una terra divenuta selvaggia, nel cui seno torna a penetrare il vomere dell'aratro romano dopo sedici secoli di abbandono. Memorie e fertilità antiche emergeranno insieme dai nuovi solchi.

La vanga dei pionieri urterà spesso nei ruderi di edifici romani sepolti. Per tutto qui, fino nel cuore del deserto, si ritracciano le profonde orme di Roma. Fu scavando le prime trincee della conquista militare, ventisette anni fa, che già cominciarono ad affiorare nelle sabbie sontuosità di ville e di monumenti, con i loro mosaici, i loro marmi, le loro colonne. Roma ha lasciato ovunque in queste terre una sementa che adesso risorge e rigermina come il nuovo grano.

La vita della Libia romana riprenderà a poco a poco l'antico ritmo e l'antica opulenza, e la nuova Tripoli, bianca, gaia e nobile, segna il primo e possente palpito della resurrezione imperiale dell'Africa latina.

Soltanto l'Italia fascista, animata dal genio e dalla

Fede di Mussolini, ha avuto la concezione formidabile e magnifica del lavoro manovrato come una battaglia di masse. Così ha trionfato sulle millenarie ostilità letali delle Paludi pontine magicamente divenute ridenti regioni di prosperità e di salute, e così trionfa sulle ostili asprezze della terra africana, che sotto al suo rude manto di sterpi e di dune cela fertilità dormienti, sepolte come le ville e le città imperiali che essa nutriva ed arricchiva.

La lotta per la riconquista del granaio di Roma si inizia.

Chi ha visto le valorose fanterie rurali, adunate intorno al Maresciallo Balbo sulla piazza del Castello, davanti alla statua di bronzo del Duce, inginocchiarsi e pregare, invocando la benedizione di Dio sul loro lavoro, chi ha sentito il solenne e commovente significato di questa specie di giuramento prima della battaglia, sa che la battaglia è vinta.

Da oggi la Libia è più che italiana: è Italia.

LUIGI BARZINI

La flotta dei 20.000 ormeggiata nel porto di Tripoli





Il momento più commovente della migrazione dei 20.000. - La preghiera in Piazza Castello a Tripoli per il pane quotidiano.



Una fotografia notturna della flotta dei 20.000

UNA CASA E UN PODERE

I «ventimila» hanno cominciato il lavoro, hanno intrapreso il noviziato africano nelle nuove terre italiane sul mare latino che il valore e l'eroismo dei figli d'Italia ha conquistato con la spada e che essi redimeranno con la zappa, con la vanga e col vomere lucente. La fortuna e la protezione della Provvidenza hanno assistito i coloni nelle prime fatiche. Piogge benefiche sono cadute a intermittenza sui solchi già aperti alla semente, assicurando l'attecchimento. L'acqua ha avuto un'altra efficacia morale, persuadendo i nuovi coloni, come fu loro promesso, che il clima libico di poco differenzia dal clima italiano. Altre piogge si attendono come d'uso su questi lidi.

Abbiamo girato nei nuovi villaggi e siamo entrati in alcune case intavolando discorso coi contadini e con le donne. Le nuove case, comode, spaziose e munite di tutte le suppellettili necessarie, sono la delizia delle massaie. Il paiolo è attaccato alla catena e sotto brilla il focherello domestico: già la cappa del camino nereggiava e qualche bimbo assiste seduto sul muricciolo allo schioccare della fiamma. Le prime «infornate» di pane veronese, di pane ferrarese, di pane bergamasco, di pane siciliano, di pane pugliese, sono uscite dalla bocca del forno con la fragranza che inonda le belle campagne della nostra Italia. Le primissime operazioni che ogni famiglia colonica ha condotto a termine sono state la lavatura dei pavimenti, dei vetri e poi il bucato per la biancheria. L'acqua è accanto ad ogni casa o mediante l'acquedotto, o con i pozzi profondi e le grandi vasche e le cisterne: Acqua benedetta



Una imponente colonna di autocarri trasporta il 4 novembre le famiglie coloniche ai villaggi Oliveti, Bianchi e Giordani. - L'autocolonna attraversa la via principale di Tripoli.



e preziosa, l'elemento primo della vita della famiglia e della colonizzazione. Libia ed acqua costituivano una volta una antinomia che pareva insuperabile: oggi l'acqua con l'ingegno e la volontà degli italiani di Mussolini è sgorgata e pare che voglia rimproverarci con la sua abbondanza di non averla cercata prima. La politica dell'acqua è stata la più bella delle politiche, la più prolifica, perchè ha permesso ai primi ventimila di venire in Libia ed offre la prima garanzia della vitalità e del successo del grande esperimento. I coloni italiani, con la perspicacia che li caratterizza, hanno subito capito il valore e l'importanza dell'acqua in Africa e la considerano con grande attenzione e giustamente ne evitano lo spreco.

Abbiamo visto delle floride ragazze appartenenti alle famiglie dei ventimila, già impiegate nella raccolta delle olive che quest'anno promette assai bene. E' il primissimo anno che il milione di ulivi piantati dai concessionari e dagli Enti a scaglioni, incomincia a gettare: vi sono degli alberelli di appena sette-otto anni carichi di belle turgide olive nere. I quattordici oleifici per la spremitura dell'olio sono in piena attività. Le ragazze veronesi ed emiliane, che non conoscono l'arte dell'olivicoltura, si sono subito « acclimatate » e vanno a gara con le ragazze delle famiglie pugliesi e campane a chi sgrana maggior quantità di fronde e a chi fa miglior mucchio di olive e con meno foglie. Pare che siano nate in Libia. Qualcuna ha preso tanta confidenza con la sabbia che attraversa agilmente i campi in semplici pianelle. Non osano ancora andare scalze. Non importa se il piede si riempie di polvere fine che esce

NESSUN REGIME
DEL MONDO È
ANDATO INCON-
TRO ALLE MAS-
SE OPERAIE CON
LA FRATERNITÀ
PIENA E FECON-
DA DEL REGI-
ME FASCISTA

(In alto a destra) Nell'oasi di Sliten: il grande parco degli autocarri che hanno trasportato le famiglie dei coloni diretti a Crispi e Giada. - (In basso) Il grandioso attendamento per i coloni che vi hanno passata la notte prima di raggiungere la loro destinazione.





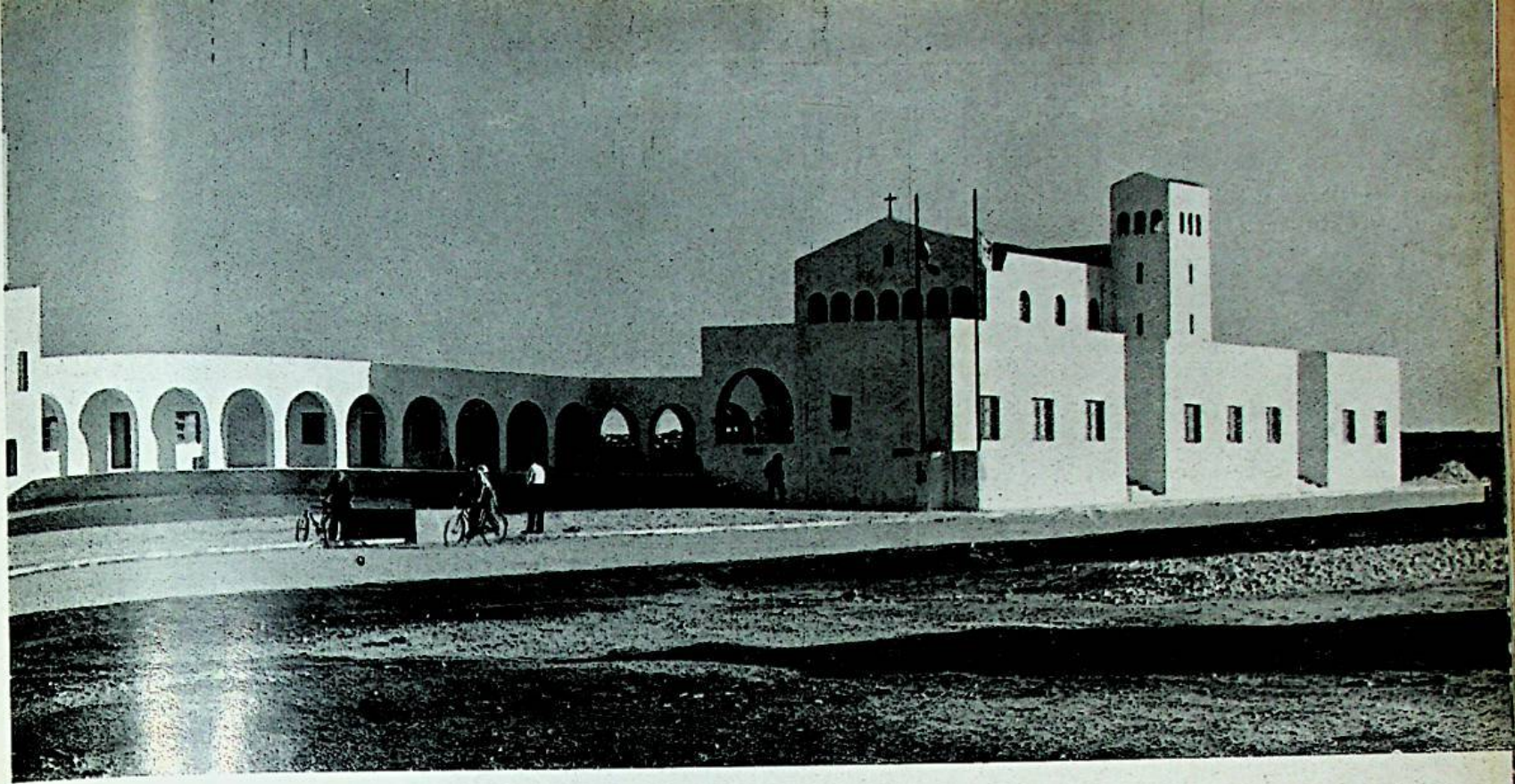
Una famiglia colonica prende possesso della casa al villaggio D'Annunzio



(In alto a sinistra) Balbo attorniato dai giornalisti saluta cameratescamente i rurali che si avviano alle nuove dimore. (In basso) Famiglie coloniche del villaggio Breviglieri che preparano il bucato

a mulinello dalla tomaia. E' pittoresca la scena della raccolta. Gli alberi sono piccoli e giovinetti, non adusti e stecchiti come in Toscana: un giovane mussulmano sta sul forchetto dell'albero e sgrana i rami più alti, le ragazze coi loro abiti color turchino, color rosa, color arancione, afferzano i ramoscelli radenti e cantano le canzoni rustiche dei loro paesi e qualche aria cinematografica che ha superata la cinta delle città. All'imbrunire la madre manda a chiamare le ragazze e queste lasciano il lavoro a gruppi ritornando alla casetta bianca che dista mezzo chilometro, così come si fa in Romagna al tempo della « spannocchiera ». Ottimamente i nuovi poderi dei comprensori dell'Ente della Colonizzazione e dell'Istituto della Previdenza sociale, sono stati inframezzati coi poderi delle concessioni. I nuovi arrivati hanno modo di vedere e toccar con mano che la nuova terra è ferace e generosa purchè sia curata intensamente e lavorata con perizia. Le famiglie nuove e le vecchie, si sono subito affiatate ed è nato uno spirito nuovo di solidarietà nazionale che il villaggio riesce ad amalgamare e intensificare attraverso la Scuola, il Fascio e la Chiesa.

Nelle nuove chiesette il parroco — un fraticello dei Frati Minori — ha già « spiegato » la domenica il Vangelo davanti a folle di contadini e di donne come non si vedono nei piccoli villaggi d'Italia. Il parroco ha già fatto conoscenza dei suoi parrocchiani e in qualche villaggio come al « Breviglieri », e al « D'Annunzio » si sono celebrati i primi matrimoni e si sono battezzati i primi nati. La vita fiorisce: è un'aurora che promette uno splendente meriggio.



SOLO COL FASCISMO
I CONTADINI SONO
ENTRATI DI PIENO
DIRITTO NELLA STORIA
DELLA PATRIA

(In alto a sinistra) Il Maresciallo Balbo in mezzo alle famiglie coloniche. - (In basso) Durante la sosta nell'attendimento preparato a Barce per i rurali destinati in Cirenaica. - (In alto a destra) Il nuovo villaggio Baracca in Cirenaica. - (In basso) Un'autocolonna di rurali sul Gebèl cirenaico.